A 17 anni dalla storica vittoria

# Stalingrado

Due ufficiali dell'Esercito Rosso sorridono per la prima volta, dopo mesi di dura battaglia, scorgendo la bandiera bianca della resa sulle posizioni tedesche a Stalingrado

*Nel XVII anniversario della vittoria sovietica di Stalingrado (2 febbraio 1943) pubblichiamo questi ricordi del compagno Mario Spinella, che si trovò a vivere quella drammatica esperienza con le truppe dell'ARMIR.*

Attestati sulla riva destra del Don, in vista delle pattuglie russe sull'altra sponda del fiume, anche noi, soldati italiani, ben presto ci rendemmo conto che tutto dipendeva da Stalingrado. Molti avevano appreso il nome di questa città, quando, alla stazione di Vienna, un maresciallo tedesco aveva percorso tutto il nostro treno urlando: «Abbiamo preso Stalingrado»: ma più avanti, lungo il viaggio, il nome di Stalingrado aveva assunto un altro significato. Incontravamo tradotte piene di soldati tedeschi feriti, con le bende madide di sangue: anch'essi, accennando a sè stessi, dicevano «Stalingrado».

Poi, già in URSS, ci aveva raggiunto e superato un convoglio di carri armati mimetizzati del colore del deserto, con la verde palma africana disegnata sull'acciaio. I tedeschi avevano spiegato che quei carri erano pronti, superato il Caucaso, a cogliere alle spalle, attraverso il Sinai, le truppe inglesi di Egitto: ma qualche nostro ufficiale aveva mormorato a mezza bocca che, se si stornavano forze dal corpo di spedizione africano, le cose, a Stalingrado, dovevano andare piuttosto male.

Anche i russi — i vecchi e le ragazze che erano rimasti — parlavano spesso di Stalingrado: e via via che il suono di quel nome si faceva più cupo ed amaro in bocca ai tedeschi, acquistava una risonanza di speranza e di vittoria nelle lunghe conversazioni notturne con la popolazione. Noi eravamo, dopo tutto, indifferenti. La battaglia di Stalingrado ci teneva fermi nelle retrovie e su un fronte immobile e senza caduti: che i tedeschi combattessero la loro guerra ci sembrava, dopo tutto, giusto. Ascoltavamo i bollettini alla radio, giorno dopo giorno: le cifre delle vittime russe, dei carri armati distrutti, i nomi delle strade conquistate ad una ad una. La squadra tedesca dei telefonisti cui ero stato aggregato come interprete teneva in serbo il fiasco di Chianti, che avevo scambiato con le loro sigarette, per il giorno della caduta di Stalingrado.

◆

Una notte mi svegliarono per farmi sentire, con la cuffia, un messaggio di Hitler «agli eroici combattenti di Stalingrado». «Che ne pensate?» chiesi alla fine. «E' dura», mi risposero. Uno di loro andò a prendere il vino e gli altri approvarono. In attesa di bere alla vittoria di Stalingrado, brindammo alle nostre case, alle nostre famiglie, al ritorno.

Qualche sera più tardi il nostro capo di Stato maggiore, un ufficiale intelligente e sereno, mi chiamò nel suo ufficio. Aveva acquistato una certa stima per me, forse perchè non nascondevo i miei sentimenti antifascisti, ma insieme eseguivo puntigliosamente gli incarichi che mi venivano affidati. Mi diede una rivista sulla cui copertina era scritto a lettere rosse «riservato», e mi indicò un lungo articolo. «Leggi», mi disse. Più che la lettura del testo, mi impressionarono le nitide cartine che indicavano la linea del fronte, con l'acuta ansa di Chalasch, un cuneo che si infilava nel lungo schieramento dell'asse. L'autore — anonimo — dell'articolo (certo un ufficiale superiore italiano) aveva tracciato una serie di frecce che da Chalasch puntavano in direzione di Rostov, tagliando fuori e cogliendo alle spalle le armate tedesche di Stalingrado. «Che te ne pare?». Mi chiese il colonnello, quando alzai gli occhi verso di lui con aria interrogativa. Risposi, per togliermi d'impaccio, con un'altra domanda: «E noi che ci stiamo a fare?». «Niente — mi disse — proprio niente. Ma te l'ho fatto leggere perchè non pensi che siamo tutti ciechi».

◆

Ciechi forse non erano i nostri alti ufficiali: ma forse peggio che ciechi. Era venuto l'inverno e le nostre scarpe di cartone si disfacevano in mezzo alla neve; le mitragliatrici che ogni tanto provavamo contro i cespugli, si inceppavano; i camion, con motori imbrigliati dal gelo, non partivano. Quando un aereo sovietico lanciò alcuni spezzoni contro una stazione, due nostri soldati di guardia morirono dissanguati in attesa che l'ambulanza li trasportasse al più vicino ospedale. Il vino gelava facendo scoppiare le botti; noi tremavamo nei nostri pastrani di panno mentre le pellicce marcivano in un grande deposito in attesa dell'ordine di distribuirle.

E di nuovo, via via che l'inverno si inoltrava, il nome di Stalingrado correva sulle bocche di tutti. I tedeschi erano sempre meno baldanzosi, e qualcuno si sfogava persino con noi. Sulla grande rotabile passavano carri armati, semoventi, autocarri tutti diretti verso il sud. Giunse, nella cittadina che presidiavamo, un reparto avvicendato dal fronte: i granatieri erano smunti, pallidi. Uno di loro mi raccontò stravolto dell'inferno di Stalingrado, dei combattimenti nei cortili delle case, tra le travi contorte delle fabbriche, col nemico che sbucava davanti, di dietro, da sottoterra. Un suo compagno, d'armi, esausto, s'era lasciato scivolare nel Volga, era rimasto a galla qualche minuto le braccia aperte, il viso rivolto in su, senza un grido. E anche da terra nessuno aveva gridato.

A gennaio, quando una valanga di carri armati, attraverso il Don si precipitò sulle nostre fragili difese, possiamo dire, noi pensò più a Stalingrado. Camminavamo in mezzo alla neve, verso occidente, verso l'Italia: i più cadevano assiderati, si addormentavano con la testa tra le mani, per non svegliarsi. Chi ebbe fortuna raggiunse Kharkov, Voroscilovgrad. Solo allora appresi che il fronte di Chalasch era stato sfondato, che i tedeschi erano chiusi in una morsa, che di nuovo, a Stalingrado, i sovietici conquistavano strada dopo strada, casa dopo casa. No; tornammo in patria: i soldati tedeschi, come Hitler aveva ordinato, restarono a difendere il nazismo ancora per due anni, fino a Berlino.

MARIO SPINELLA

Il secondo servizio di Marcel Veyrier dall'isola che ha cacciato il tiranno

# La terra: centro nervoso della rivoluzione a Cuba

*L'Istituto per la riforma agraria, controllato direttamente dal nuovo esercito di soldati-contadini, dirige il grande moto sociale - Visita a una cooperativa modello - L'aiuto della classe operaia - I magazzini del popolo*

(Nostro servizio particolare)

CUBA, febbraio

*Cuba ha una sola strada degna di questo nome. Ma è bella, ben tenuta e attraversa l'isola da parte a parte. E' una strada utilitaria, di cui avevano bisogno per il trasporto dei loro raccolti le grandi compagnie straniere e i grossi proprietari. Tutti i paesi coloniali hanno belle strade di questo genere, ma non sono destinate agli «indigeni». Le strade secondarie di Cuba che collegano i villaggi più poveri sono dirame delle nostre peggiori vie rurali e sono costeggiate da capanne di contadini affamati.*

*Invece, lungo la «nazionale» si incontrano agglomerati circettuoli, con piccole case basse, pulite, di colori vivaci, ed anche villaggi più rozzi, simili a quello di «Vite rendute», con i magazzini rustici ed i caffè aperti sulla strada. La campagna è bella, con le foreste di palmizi reali (l'albero nazionale di Cuba) e pittoresca, grazie ai cavalieri con i grandi cappelli che la percorrono come in un «western». Il cavallo è per il «guajiro» cubano il principale mezzo di locomozione e serve anche di divertimento per i giovani, la domenica.*

*Siamo saliti, la mattina, su una macchina dell'INRA, guidata con una rudezza tutta contadina dal giovane soldato Chacon dell'esercito «ribelle», un meticcio dal sorriso abbagliante da quant'è candido. Era venuto a cercarmi all'albergo col fucile mitragliatore, compagno inseparabile in questi tempi in cui i controrivoluzionari si agitano (il giorno avanti c'era stato un attentato contro il ministro del Lavoro).*

## «Cuba libera»

*L'INRA (Istituto nazionale per la riforma agraria) è il centro nervoso della Rivoluzione cubana. E' posto sotto il diretto controllo del nuovo esercito, perchè nessuno mette in dubbio, all'Avana, che questa riforma sia una battaglia decisiva, che bisogna vincere ad ogni costo, e che, per questo, non è possibile lasciarla alla buona volontà dei vecchi funzionari di Batista. Fidel Castro dirige personalmente le operazioni, aiutato dal capitano Nuñez Jimenez e da parecchi «barbudos» veterani che stanno sia negli uffici della sede centrale, sia nelle cooperative.*

*Proprio uno di questi «barbudos», un modesto «seconda classe», ci accolse all'ingresso della cooperativa «Cuba libera» (provincia di Matanzas) e ci fece gli «onori di casa» su una jeep «requisita» dal soldato Chacon. Viene anche lui stretto il fucile mitragliatore, ma un sorriso bonaccione, un enorme sigaro, un cappello fuori ordinanza gli danno l'aspetto bonario di un soldato-contadino.*

*«Cuba libera» è la cooperativa modello, si estende su 550 ettari di terra che appartenevano ad un certo Amadeo Lopez Castro. Codesto signore ha preferito fuggire all'estero, col suo padrone Batista, piuttosto che cooperare, su basi nuove, con i suoi braccianti agricoli. Essi non rimpiangono la sua fuga. Uno di essi ci spiega che ora guadagna tre dollari e 50 al giorno, mentre prima della rivoluzione doveva contentarsi di cinque dollari al mese.*

## Le nuove case

*Il signor Amadeo Lopez Castro si attenne scrupolosamente al principio detto a Washington secondo il quale Cuba doveva essere esclusivamente il paese della canna da zucchero. Ma la raccolta della canna non dura più di tre o quattro mesi, nel resto dell'anno c'era dunque la «stagione morta», durante la quale i braccianti erano trasformati in disoccupati, ed accumulavano debiti che ne facevano gli schiavi del padrone e i docili strumenti dei politicanti locali.*

*Il principale obiettivo della riforma agraria consiste nel fare di Cuba, che ha una terra ricca e feconda, un paese a più colture, per assicurare ai contadini risorse regolari, per ridurre le importazioni dei generi alimentari, e per rendere attuabili alcune imperativi nazionali, la trasformazione industriale, ad esempio.*

*E' per questo che, attraverso «Cuba libera» a bordo della jeep che sollevava una polvere rossa (c'era sole), abbiamo visto non solo la vecchia piantagione di canne, ma anche recentemente piantate del bestiame ancora molto magro, i nuovi campi dove finalmente saranno coltivate patate, arachidi, caffè e diverse varietà di frutti tropicali.*

*Una contadina, giovane ma già invecchiata dalla miseria, ci offre il tradizionale caffè in una «casa» in cui manca ogni comodità, senza servizi igienici e senza luce. Il 60 per cento dei contadini cubani vive ancora come gli indiani di 500 anni fa, in capanne coperte di foglie di palma, col pavimento di terra battuta. Bella la cavalcata del dottore, che ci ha notti di nevi all'Avana per decantare i pregi della «coca-cola», ma che faceva vivere i tre quarti della popolazione senza la luce elettrica e l'altro quarto senza una qualsiasi illuminazione!*

*Ma già si alzano a «Cuba libera» le prime moderne case dei cooperatori, costruite dagli stessi interessati, dai soldati dell'esercito «ribelle», e dagli operai di Matanzas, che vengono, la domenica, a portare volontariamente il loro genere di contributo. Presto la cooperativa avrà un piccolo villaggio con 171 nuove case, una scuola che durante il giorno funziona per i ragazzi e la sera per gli adulti, un teatro, un campo sportivo e una piscina. L'allacciamento dell'acqua e della luce elettrica sono stati fatti gratis da squadre di operai volontari. Questo aiuto diretto dello esercito e della classe operaia alla riforma agraria si è esteso a tutto il paese.*

*Il capitano Julio Suarez, che è l'animatore della riforma agraria nella regione di Matanzas — una sorta di prefetto regionale — ci ha ricevuto nella sua casa, dentro la caserma, dopo una giornata massacrante, in cui era passato da una cooperativa all'altra in elicottero.*

*«Portate i miei saluti al popolo francese», mi dice per prima cosa. Nonostante l'ora tarda, ci trattiene a mangiare, mentre, nella casa, l'autista, soldati, cooperatori vanno e vengono, bevono caffè, partecipano alla discussione.*

*Il capitano è fiero dell'opera realizzata. «Credo che fosse difficile fare di più in così poco tempo», dice. E ci precisa che la riforma agraria può avanzare molto velocemente a Cuba perchè gli operai agricoli sono in maggioranza e così è relativamente facile creare le cooperative.*

*Ho potuto constatare io stesso, d'altra parte, che ogni volta che l'INRA ha occupato terre che erano lavorate con sistemi moderni, non le ha spezzettate, ma le ha date in esercizio diretto ai braccianti agricoli divenuti cooperatori.*

*Il ritorno alla piccola proprietà con la sua tecnica arretrata è stato così evitato ovunque è stato possibile. Il capitano Suarez ci espone nei dettagli le molteplici realizzazioni dell'INRA: brigate volontarie femminili, incaricate di aiutare le famiglie dei contadini ad abituarsi a mangiare razionalmente, a organizzare una sana vita familiare; dipartimento della salute, che organizza visite per i cooperatori, grazie al generoso contributo dei medici; dipartimento industriale, che assicura la manutenzione del materiale agricolo e permette lo sviluppo d'una piccola industria locale; commissioni dei volontari, incaricate di organizzare la domenica l'arrivo degli operai, i mezzi di trasporto per loro e la ripartizione dei compiti.*

*Alla fine, insiste molto su i «magazzini del popolo» (tiendas del pueblo), creati dove non esistono cooperative, ma che saranno moltiplicati su scala nazionale. Hanno lo scopo di sopprimere gli intermediari, di rendere direttamente ai cooperatori tutti i generi alimentari di cui hanno bisogno, a prezzi inferiori del 15-20 per cento rispetto a quelli del mercato corrente. Questi magazzini hanno ridotto al silenzio gli speculatori che volevano organizzare il rialzo dei prezzi e sabotare la Rivoluzione.*

*Ugualmente, l'INRA si è assicurata il controllo delle importazioni di alcuni prodotti di base — patate, fagioli — e li rivende direttamente ai dettaglianti, dando così un serio colpo ai grossi commercianti importatori e alle loro speculazioni.*

*Il 22 del dicembre scorso, durante una conferenza stampa, il capitano Nuñez Jimenez poteva fare un primo bilancio della riforma e indicare alcune prospettive:*

*— 1200 contadini sono divenuti piccoli proprietari. Duecento mila domande saranno accolte entro il 26 luglio 1960;*

*— 462 proprietà sono state occupate e sono state create oltre 500 cooperative, con una superficie di 750 000 ha. circa;*

*— 350 000 ettari sono stati consegnati volontariamente all'INRA dai loro proprietari.*

*— funzionano già più di 400 magazzini del popolo;*

*— 150 milioni di dollari saranno investiti nel 1960 per sementi diverse, acquisto di materiale, apertura di crediti alle famiglie, creazione di nuovi magazzini, costruzione di case, scuole, ecc.*

## Gli espropri

*Qual è la portata di questa riforma agraria? E' immensa, perchè minaccia direttamente grandi feudi medioevali e grosse società capitaliste straniere. Ciononostante, non si tratta di realizzare il socialismo, ed ancor meno il comunismo. I proprietari a cui la legge lascia 300 ettari di terra, e a volte anche di più (se si tratta di colture intensive) non possono pretendere, in alcun modo, che il nuovo regime cubano sia un regime socialista. Molti proprietari francesi sarebbero soddisfatti di disporre di tali estensioni di terra. Ma il «latifundio» non è la piccola o media proprietà, bensì l'accaparramento di immense distese da parte di un pugno di parassiti.*

*Quattordici grandi società nord-americane possegono il 47,4 per cento delle piantagioni di canna da zucchero (più d'un milione di ettari). Otto di esse hanno denunciato, per gli ultimi venti anni, 265 milioni di dollari di profitti netti, che rappresentano cinque volte il capitale che avevano impiegato.*

*Una di queste compagnie nord americane è stata espropriata da poco. Si tratta della «Cuban land Development Company», che possedeva 130 mila ettari nella parte orientale dell'isola. Queste terre erano valorizzate in modo insufficiente (di qui l'espropriazione) e solo mila braccianti vi vivevano in miseria.*

*Per la verità, la riforma agraria è molto semplicemente una misura di salute pubblica, che tutto il popolo, gli operai, i contadini, la piccola borghesia e la maggior parte della borghesia nazionale sottoscrivono con entusiasmo, come nel 1789 i francesi avevano ripudiato gli appalti generali e la servitù. Quelli che a Washington digrignano i denti, mostrano il vero volto del «mondo libero».*

MARCEL VEYRIER

Nuove armi contro la malattia di stagione

# *Si cura l'influenza inalando un vaccino*

**E' stato ottenuto nell'U.R.S.S. con virus vivi, e si sta sperimentando in alcuni paesi europei sotto l'attento controllo dell'Organizzazione mondiale della sanità**

E' mai possibile che contro tante malattie ben più gravi e per cui manca tuttora qualsiasi cura efficace, vi siano in ogni nomi di scienziati che si arrovellano e si accaniscono nella lotta contro l'influenza? Questa è la domanda inespressa che indovinavamo nella mente del lettore ogni volta che ci accade di tornare su un simile argomento. Ma il lettore ci scusi, se diciamo che egli ha torto di sottovalutare la questione, della quale forse gli sfuggono gli aspetti più seri e minacciosi.

D'accordo che l'influenza non è il cancro, ma non ci si può disinteressare di una malattia che in tutti i paesi del mondo colpisce periodicamente e contemporaneamente centinaia di migliaia di persone. E non ci si può disinteressare per tutta una serie di motivi. Primo: l'avere che spesso la epidemia ha carattere insidioso, ma non esclude affatto che qualche volta possa avere un carattere malvagio e sfogliare un dolore, e accaduto già nel passato e potrebbe domani accadere di nuovo.

Secondo motivo. Anche quando l'influenza è benigna, può sempre in una certa categoria di soggetti abbastanza numerosa (individui debilitati o deperiti, persone anziane, portatori di catarro bronchiale cronico, cardiopatici) determinare delle complicanze bronco-polmonitiche le quali, a causa delle deficienze organiche presentate da codesti soggetti, acquistano una preoccupante gravità, malgrado l'uso, anche sistematico, di sulfamidici e di antibiotici.

Ma anche quando tutto va bene e l'andamento della malattia sia dei più benigni (come appunto sembra accadere quest'anno) e siano rare le complicanze polmonitiche di natura batterica e manchino del tutto quelle di natura virale, anche allora il meno che possa capitare a chi sia colpito è di doversi assentare dal lavoro per alcuni giorni. Ed è ovvio che tale assenza nel caso di epidemie diffusissime come sono di solito quelle influenzali rappresentano per la collettività una perdita notevole di giornate lavorative, perdita che si aggrava per il costo dell'assistenza medico-farmaceutica agli infermi.

E in vista di ciò che, nell'attesa di trovare un mezzo curativo contro il virus influenzale, e anche indipendentemente da questo, l'interesse degli studiosi si è rivolto alla ricerca di un mezzo preventivo, e da circa un decennio si sono moltiplicati i tentativi per la preparazione di un vaccino capace non di evitare il contagio proprio a tutti, di ridurlo per lo meno a cifre di più modesta entità e di conferire nello stesso tempo un più energico potere difensivo contro l'attacco del male a coloro che eventualmente non riescano a sfuggirvi.

Ora, come va che con tanta tentativi del genere ripetutamente eseguiti, di un simile vaccino in pratica non si è avuta finora notizia? La ragione di ciò sta nelle numerose e talvolta insormontabili difficoltà che si sono incontrate. Intanto non è un solo virus a produrre l'influenza ma molte varietà di tipi e sottotipi, sicchè ad ogni epidemia diverso è il responsabile del contagio, e un vaccino preparato con uno di questi tipi non protegge contro l'infezione prodotta da un tipo di virus differente; non solo, ma anche un vaccino cosiddetto polivalente, cioè preparato con i vari ceppi virali capaci di dare l'infezione, non protegge neppure esso qualora la epidemia si debba a un ceppo nuovo ancora non conosciuto e quindi non compreso nella composizione del vaccino.

Ne segue che per ogni epidemia si dovrebbe preparare un vaccino specifico col germe preciso che è in causa quella volta, e che dunque non è possibile vaccinarsi tempestivamente all'inizio della stagione fredda, ma occorre attendere ogni anno che l'epidemia influenzale si manifesti e riveli quale pel quell'anno la sua esatta origine virale. Identificato così il virus, bisogna coltivarlo in laboratorio su piano industriale, ucciderlo con adeguate manipolazioni chimiche, confezionare le fiale, far praticare le iniezioni, le quali daranno finalmente — dopo però una quindicina di giorni dalla puntura — l'immunità necessaria.

Ma, come si capisce bene, nel frattempo si saranno avute mille occasioni di ammalarsi e di guarire senza quindi che il farmaco occorra più. Aggiungasi poi che quando pure si arrivasse in tempo ad immunizzarsi con un simile vaccino (fatto con virus uccisi e inoculato per iniezione) si è visto che tale immunità dura troppo poco e non risulta perciò sufficientemente utile allo scopo. Senza contare le eventuali intolleranze per il farmaco da parte di taluni soggetti, e gli effetti tossici che altri, specie i bambini, ne avrebbero alcune volte avuto.

In considerazione di tutto ciò si poneva l'esigenza di un rimedio che si potesse preparare, sia pure all'inizio di ogni epidemia, ma rapidamente, capace di dare una immunità quasi immediata, ed infine in grado di mantenere codesta immunità per un tempo non tanto breve, ovvero per tutta la durata della epidemia. Ebbene, sembra che un vaccino del genere sia stato realizzato nell'Unione sovietica mediante l'utilizzazione non di virus uccisi come si era fatto finora ma di virus vivi (e naturalmente attenuati nella loro virulenza) i quali si introducono nell'organismo per le stesse vie naturali per cui penetra normalmente l'infezione influenzale: il detto vaccino cioè non si deve iniettare ma inalare, in modo da essere assorbito attraverso la mucosa nasale.

E come nel caso della poliomielite il vaccino con virus vivi (attenuati) somministrato per la stessa via per cui penetra l'infezione poliomielitica, cioè per bocca, si sta dimostrando molto più efficace di quello Salk, fatto con virus uccisi e dato per iniezione, così anche per la influenza i risultati ottenuti col vaccino da inalare sono apparsi di maggiore entità e molto più soddisfacenti di quelli avutisi con gli altri vari tentativi cui si è accennato: su 3 milioni di persone vaccinate in URSS il 70 per cento non ha preso la malattia, e quando le inalazioni sono state ripetute, se ne è aumentato cioè il dosaggio, la percentuale degli immunizzati è stata maggiore e maggiore anche la durata dell'immunità.

Per la semplicità dell'uso, per la sicura e comprovata innocuità, per i suoi notevoli effetti protettivi tale vaccino ha richiamato l'attenzione della OMS (l'Organizzazione Mondiale di Sanità, che è il supremo organo sanitario delle Nazioni Unite) la quale ha deciso di sperimentarlo su vasta scala presso alcune popolazioni europee. Se l'efficacia del farmaco sarà confermata da codesta applicazione di massa attualmente in corso, potremo presto infischiarcene dell'influenza purchè ciascuno di noi abbia cura al primo diffondersi di una epidemia di mettersi quelle tali gocce nel naso, non le comuni gocce decongestionanti che si usano per rendere pervie le narici ostruite da un catarro, ma le gocce di vaccino che serviranno a mobilitare preventivamente le nostre difese organiche contro il contagio influenzale.

GAETANO LISI

## Cinema 1960

De Santis

Fellini

Rossellini

Visconti

Zavattini

**Da domani su *l'Unità* una serie di colloqui del nostro critico cinematografico Enzo Muzii con cinque delle più significative personalità del cinema italiano: Giuseppe De Santis, Federico Fellini, Roberto Rossellini, Luchino Visconti, Cesare Zavattini.**

**Domani: Fellini parla ai lettori dell'«Unità» de «La dolce vita»**

## idee del tempo e dello spazio

### I miti da abbattere

Un lettore mi scrive a proposito della nota più recente apparsa in questa rubrica, e è vero — osserva — che non mancano i libri sulla storia contemporanea d'Italia. Ma è vero soprattutto per la sua pagina più vicina e più gloriosa, quella della Resistenza. Poichè invece — obietta — sulle due grandi tragedie storiche della prima e della seconda guerra mondiale non abbiamo ancora testi soddisfacenti e illuminanti. Non ti pare?».

Per accettare una risposta bisognerà cominciare col distinguere. Un conto è un problema strettamente storiografico, un conto è quello che affrontavamo la scorsa settimana, degli strumenti, dei modi, del metodo con cui fornire una comprensione generale delle vicende storiche contemporanee per i giovani delle scuole. Ci sembra, d'un canto, infatti, incontestabile che la storiografia italiana non ci abbia ancora dato opere che si possano non dico definire esaurienti ma neppure discrete sia sulla prima che sulla seconda guerra mondiale. E di questa lacuna, ovviamente, risente anche l'insegnamento scolastico; proprio partendo di qui si sottolineava in queste colonne tempo fa il valore del lavoro che sta compiendo su *Ur Nuove* Roberto Battaglia (e certamente approderà a un libro sulla seconda guerra mondiale). Senonchè, d'altro canto, davanti ai giovani per consentire loro una vera comprensione informativa e formativa? Sono proprio quelli, si può dire, sui quali maggiore è oggi il distacco tra i luoghi comuni della falsificazione storica fascista ereditata senza beneficio d'inventario nelle scuole italiane odierne e una verità storica resa inconfutabile da una messe cospicua di pubblicazioni, di memorie, di fonti d'archivio, di vere e *proprie indagini storiografiche*. Basti pensare al mito secondo cui la «nazione» *voleva* la prima guerra mondiale, mentre la grande maggioranza del Paese e del Parlamento era avversa, profondamente avversa all'intervento, al mito della «brillante» condotta militare di quella guerra (quando, per fare un solo esempio, uno studioso cattolico come il Montcone ha fatto piena luce su quel capolavoro d'incapacità militare che fu Caporetto); al mito di un fascismo restauratore dell'ordine e della legalità quando una letteratura politica immensa ha ormai assodato i caratteri reazionari e sovversivi del colpo di Stato fascista, al mito di un regime che dava pane e lavoro a tutti quando il tenore di vita delle masse è risultato senza ombra di dubbio abbassato ripetutamente dalla politica di rapina e di guerra condotta dal fascismo esposto dai monopoli, al mito della potenza bellica dell'Italia mussoliniana quando clamorosa appare, dalle stesse testimonianze fasciste, l'impreparazione militare, e criminale la leggerezza con cui si è andati alla seconda guerra mondiale.

Ma, soprattutto, ciò che si tratta di restituire nella conoscenza e nella coscienza dei giovani è il *processo politico* della storia d'Italia che è contrassegnato dalle caratteristiche dalla natura, dallo sviluppo dei partiti italiani. Questo è il grande vuoto da colmare nell'insegnamento della storia nelle scuole. Come si fa a capire qualcosa degli ultimi cinquant'anni di vita italiana senza apprendere che cosa sono stati e sono il partito liberale e quello socialista, il partito democristiano e quello comunista, nazionalista e democratici repubblicani? Da dieci anni la cultura politica italiana si è arricchita, su questi terreni, forse più di ogni altra cultura politica in Europa anche perchè più di ogni altra ha sentito il bisogno di riscoprire le proprie radici ideali e pratiche, di colmare la soluzione di continuità imposta dalla dittatura ventennale. Non c'è grande figura moderna di cui non si siano ricomposti e commentati gli scritti, o riportorsa l'esperienza di azione e gli insegnamenti di pensiero, da Giolitti a Turati, da Gobetti a Gramsci, da Sturzo e Donodo da Meda a De Gasperi, da Nitti a Croce, da Salvemini a Morandi, da Malfatti ad Amendola e non citiamo che i maggiori.

Ecco una base per la storia contemporanea d'Italia che ziàgazzi non può stare fuori delle aule scolastiche. Preziosa fu, subito dopo la Liberazione, la pubblicazione antologica curata da Nino Valeri di pazine di scrittori politici dall'Unità al 1925. Perchè non continuarla non fare rivivere in antologie «ad ogni livello» per uso scolastico il pensiero politico contemporaneo italiano, nelle sue manifestazioni più varie e più valide? Così si abbattono i miti dell'ignoranza e della menzogna.

p. a.